Colore: Composite ----- Stampata: 11/10/06 21.29 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 22 - 12/10/06

ORIZZONTI

«LA SAPIENZA» di Roma ricorda gli studi e le idee dell'economista scomparso nel dicembre del 2005. Prima ancora che un tecnico è stato un intellettuale che poneva al centro della sua professione il valore dell'etica

Sylos Labini, l'economia è un impegno civile

■ **di Marcella Corsi**

EX LIBRIS

Il primo requisito di un capo di stato è la lentezza cerebrale, cosa non sempre facile da raggiungere

Dean Acheson

Il convegno

Da Spaventa a Bernardini a Roma il 16 ottobre

In ricordo dell'economista scomparso il 7 dicembre 2005, lunedì prossimo, l'Università La Sapienza di Roma organizzerà il convegno *Paolo Sylos Labini economista e cittadino*. Organizzato dalla facoltà di Scienze Statistiche e dal Dipartimento di Scienze Economiche, insieme con l'Associazione Paolo Sylos Labini, e coordinato da Alessandro Roncaglia, coinvolgerà per tutta la giornata (dalle ore 10,00) numerosi studiosi, colleghi e amici, tra i quali Renato Guarini, Luigi Spaventa, Carlo Bernardini, Giuseppe Laterza. Pubblichiamo in questa pagina un brano dell'intervento di Marcella Corsi, docente di Economia Politica.

Paolo Sylos Labini al congresso della Cgil del febbraio 2002 **Foto di Riccardo De Luca**

Economia ed etica. Permettemi di partire dai classici (ce l'ha insegnato Paolo Sylos Labini). John Stuart Mill scriveva: «non è un buon economista chi sia niente altro che questo». In tal senso, Sylos Labini è veramente un «buon economista». Ha sempre perseguito i suoi obiettivi senza troppo preoccuparsi di varcare i limiti dell'economia, anzi accettando «contaminazioni» di vario tipo, con la storia, la filosofia, la sociologia, la matematica, la statistica, la demografia, la fisica… In questo si riteneva amico di Adam Smith, autore «che tutti conoscono e pochi hanno veramente studiato», ha scritto: «Smith prima di essere un economista, era un filosofo e il suo impegno civile è permeato da una morale laica che egli espresse nella sua monografia *Teoria dei sentimenti morali*, che consiglio a tutti di leggere. La morale smithiana ruota intorno all'idea del bisogno di autostima che tutti hanno. Smith rimase filosofo, anche quando decise di diventare economista. Come succedono le cose importanti della vita, divenne economista quasi per caso: gli affidarono un corso.

Ma la sua idea fissa è che debbano restare in piedi gli argini giuridici e morali, che in parte coincidono, e in parte - quelli morali - vanno anche oltre quelli stabiliti dalle leggi. Smith segna una svolta rispetto alla tradizione precedente, che era essenzialmente costituita da mercantilisti e da consiglieri del principe. La preoccupazione di questi consiglieri era la potenza dei regni (..) invece Smith prende il benessere delle persone come punto di riferimento essenziale e oggetto principale di studio. (..) Ma la crescita del reddito individuale è un obiettivo da guardare non come fine a se stesso, ma in quanto strumento per lo sviluppo civile».

L'impronta etica del ricercatore è importante anche perché - come osserva Sylos nel suo manuale universitario - mentre «il microbiologo studia i microbi, ma egli non è un microbo, l'economista studia la vita economica delle società, ed egli stesso è un membro di una di queste società». Egli è quindi influenzato dalle proprie valutazioni personali, che entrano, se non altro, nella scelta stessa dei problemi studiati e che possono influire, distorcendoli, sui risultati dell'analisi. Ecco perché è importante che l'economista senta la responsabilità di studiare la società per favorire il progresso (economico, sociale e civile) della collettività, non il proprio interesse personale.

Economia e politica. Appare naturale, di conseguenza, il coinvolgimento di Sylos nella politica, come estensione del suo modo di intendere il mestiere dell'economista. Di fatto, pur se più intensi negli ultimi anni, i suoi interventi «politici» sono stati frequenti e importanti anche nei decenni precedenti. In particolare, nel suo ultimo libro, *Ahi serva Italia*, si rivolge - da economista dotato di spirito civico - a tutti quegli italiani che rifiutano di capire che un'economia di mercato ha un bisogno assoluto del rispetto delle regole, e ha bisogno, in particolare, di regole che difendano la collettività dalla crescita di posizioni di potere (come sosteneva già Adam Smith rispetto alla Compagnia delle Indie), oltre che di una moralità diffusa che spinga a condannare la violazione delle regole anziché a considerarla una furbizia degna di ammirazione.

Aveva il coraggio delle sue opinioni e i suoi interventi politici sono stati frequenti e importanti

Nel parlare di questi aspetti, Sylos mi fece leggere un bellissimo passo di Gaetano Salvemini: «Quei vecchi maestri (Salvemini si riferisce ai suoi studi presso l'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento di Firenze) appartenevano quasi tutti a quella corrente di pensiero, che oggi è disprezzata come positivista, illuminista, intellettualista. La loro e la nostra coltura era anzichenò angusta, arida, terra terra, inetta a levarsi verso i cieli dell'intuizionismo e dell'idealismo. Ai tempi di quella coltura terra terra, noi ci classificavamo nettamente in credenti o non credenti, clericali o anticlericali, conservatori o rivoluzionari, monarchici o repubblicani, individualisti o socialisti. Il bianco era bianco e il nero era nero. Il bene era bene, e il male era male. O di qua o di là. Quando noi poveri passerotti empirici fummo divorati dalle aquile idealiste, il bianco diventò mezzo nero e il nero mezzo bianco, il bene mezzo male e il male mezzo bene, il briccone non poteva non essere mezzo galantuomo e il galantuomo era condannato a essere mezzo briccone. Oggi in Italia i clericali sono mezzo comunisti ed i comunisti mezzo clericali. Le stesse lampade che illuminano le celebrazioni comuniste servono alle madonne pellegrine. È la torre di Babele. Per conto mio, sono rimasto sempre ancorato, o se preferite dire così, insabbiato, dove i maestri di allora mi condussero: il masso erratico abbandonato nel piano dal ghiacciaio ritiratosi sulle alte montagne».

L'economista come scienziato sociale. Parlando di rigore con Sylos si finiva, inevitabilmente, a parlare del rapporto tra economia e matematica. A tale riguardo Sylos amava ricordare una frase di Bruno De Finetti: «Mi sono reso conto che spesso, non sempre, l'applicazione della matematica all'economia consiste nel rendere difficile il facile per mezzo dell'inutile». L'occasione per verificare, in tal senso, la sua idea del mestiere dell'economista è stata la redazione e la discussione della lettera al direttore de *La Repubblica* del 30 Settembre 1988. Anzitutto, va detto che per quanto firmata da sette economisti, fra cui Sylos, Giacomo Becattini e Siro Lombardini, la lettera è opera, essenzialmente, di Giorgio Fuà. Come ricorda Becattini, tre erano i «sassi» lanciati dalla lettera: la pretesa che l'economista non si dovesse sottrarre al dovere di rispondere alle domande che «la gente» si pone; la diffidenza verso certe squisitezze formalistiche dell'analisi *advanced*; l'invito ai colleghi a radunarsi dietro la bandiera di concretezza e responsabilità sociale sventolata dalla lettera, modificando, di conseguenza, sia l'insegnamento economico sia i criteri di valutazione degli economisti».

Primo punto. La lettera dice: «i maestri che illustrarono in passato questo ramo di studi si dedicarono ai grandi problemi della società in cui vivevano e dettero ai loro insegnamenti un contenuto ed una forma tali da offrire lumi per la coscienza civile e l'azione politica». L'affermazione non vuole snobbare i «piccoli» problemi dell'impresa e della famiglia - cioè il cuore della manualistica microeconomica - ma ricordare che lo studio di quelli, come di altri problemi, deve sempre ricondursi ai «grandi problemi» della società, non come mera somma dei problemi degli individui.

E affermava che la disciplina di cui si occupava ha contenuti e responsabilità sociali

Ma chi decide quali sono i «grandi problemi»? L'economista non dispone di strumenti che gli consentano di individuare, con altrettanta fiducia, i nodi irrisolti dell'intrico sociale. Ad esempio, che la «Questione meridionale» sia il nodo irrisolto della società italiana, da cui dipendono, a cascata, tanti altri problemi, economici e non, lo può concludere solo un economista «politico» come Sylos: «Io sono meridionale e quindi, come tale, ho la licenza di criticare a fondo i meridionali senza suscitare sospetti di razzismo. Il problema del Mezzogiorno è diventato sempre più un problema di sviluppo civile, perché quello economico è stato cospicuo in passato, oggi è assai meno grave. Purtroppo qui c'è stato un divorzio e lo sviluppo economico è andato più avanti di quello civile. Non si può tenere conto solo degli indici economici, come il reddito pro capite, ma si devono considerare anche gli indici sociali. (..) Poi ancora c'è il problema della mafia, che non è un fatto puramente criminale, ma è anche politico e ostacola fortemente lo sviluppo civile. (..) Infine ancora oggi è diventato sempre più rilevante il problema degli immigrati. Nel Mezzogiorno sono dunque soprattutto questi connotati sociali e civili, e molto meno di un tempo connotati economici, che inducono ancora a parlare di una "Questione meridionale"».

Il punto più critico di quella lettera era il terzo, dove si rivolgeva un appello alla generazione di mezzo, ai «giovani maestri» a «esercitare ogni cura per trasmettere loro (ai più giovani, cioè) una visione dell'economia politica, come disciplina che ha contenuti e responsabilità sociali». Ciò che s'intendeva ribadire era solo che il docente di economia politica dovesse svolgere il suo compito in modo da far percepire agli studenti le implicazioni sociali di tesi che, in astratto, si possono equivalere. Questo significa sforzarsi di collocare i teoremi dell'economia, via via illustrati, non in un mondo immaginario, costruito appositamente, ma sullo sfondo delle peculiarità storiche, qualsivoglia esse siano, della società in cui viviamo. Se non lo si fa, infatti, si induce lo studente a dedurne che l'ordinato mondo ipotizzato dai modelli sia quello reale. O peggio, il solo possibile.

Vorrei provare ad enunciare in forma di decalogo il significato per Sylos dell'essere economista: 1) Etica ed economia non possono essere mai scisse. 2) Ogni modello economico è storicamente determinato. 3) L'economia non può essere disgiunta dalle altre discipline (sociologia, diritto, politica, ecc.) che la integrano nell'analisi dei problemi della società. 4) Economia e demografia si completano nell'analisi dello sviluppo economico. 5) L'analisi economica deve essere rigorosa. 6) La matematica va usata «quando serve». 7) L'economista deve occuparsi di problemi rilevanti. 8) L'economista deve avere il coraggio delle sue opinioni e fare informazione. 9) I docenti di economia politica devono essere coscienti delle implicazioni sociali delle loro tesi. 10) Lo scopo dell'economista è promuovere lo sviluppo civile.

Vorrei terminare il mio intervento ricordando ciò che Sylos pensava della ricerca del profitto, uno dei capisaldi della disciplina economica: «La ricerca del profitto è un fatto positivo se non arreca danno e anzi è strumentale allo sviluppo civile. Smith stesso dice, con una battuta profonda e bella: "Che altro deve desiderare un uomo che non ha debiti, che ha quello che basta per vivere decorosamente e che ha buona salute? Nient'altro. Qualunque volontà di ottenere di più non è che il frutto di frivoli desideri". Neanch'io, personalmente, ho mai avuto la passione di fare soldi, nemmeno quando non ne avevo. Perché dedicarsi a fare soldi vuol dire impegnarsi a tempo pieno o quasi, e invece io ho sempre pensato che sia più interessante studiare, riflettere e produrre saggi. Perché, come diceva Keynes, l'economista deve gettare *pamphlets* al vento, sperando che vengano poi raccolti e incidano sulla realtà. Studiare i bilanci delle imprese e gli andamenti di borsa non mi ha mai appassionato. Ho piuttosto sempre cercato di combinare analisi teorica e impegno sociale».

IL CALZINO DI **BART**

RENATO PALLAVICINI

Bentornato Jan Karta

Non è una novità che i nostri autori siano più apprezzati in Francia che in Italia. Succede, oggi, a molti giovani, più o meno esordienti, che Oltralpe affollano i cataloghi dei maggiori editori del settore. È successo, ieri e l'altro ieri, a celebri maestri come Pratt e Giardino; ed è successo anche alla coppia Roberto Dal Prà e Rodolfo Torti. Vent'anni fa, l'editore Dargaud cominciò a pubblicare in albi a colori le avventure di Jan Karta (peraltro già comparse a puntate sulla rivista italiana *Orient Express* e successivamente tornate in Italia su un'altra storica rivista, *Comic Art*), un investigatore che agisce negli anni Trenta, tra Germania, Francia e Italia. Storie di *detection* classica, ambientate però - e questa fu la novità - sullo sfondo dei regimi totalitari che si affermarono in quei decenni e che condussero il mondo alla catastrofe. Praticamente introvabili, le inchieste di Jan Karta tornano ora in una rinnovata edizione in due volumi, edite dalla neonata 001 Edizioni. Il primo, *Weimar* (pagine 160, euro 15,00), appena uscito, raccoglie le prime tre storie (*Weimar*, *Der Sturm*, *1934*), mentre il secondo volume, annunciato, riunirà *Le jours de la Cagoule* e *Ritorno a Berlino*, più *Siemenstrasse 66*, una storia breve realizzata per l'Anafi). Riadattate al bianco e nero e con alcune tavole corrette e ridisegnate, non hanno perso lo smalto di allora queste storie scritte con sapienza da Roberto Dal Prà, uno dei nostri più bravi sceneggiatori, nonché animatore e direttore di *Torpedo* (ancora una rivista che ha fatto scuola); e disegnate ottimamente da Rodolfo Torti, matita sopraffina ed elegante e una delle firme più note del bonelliano *Martin Mystère*. Jan Karta indaga su oscuri delitti che lo portano a smascherare il potere e a scontrarsi a muso duro - Karta diventa una sorta di esule fuggiasco - con nazismo e fascismo (il tronfio entusiasmo del regime, descritto in *1934*, anno in cui l'Italia vinse i mondiali ci ricorda qualcosa). Torti e Dal Prà, con il loro Jan Karta, hanno realizzato delle ottime *graphic novel*, prima che questo «genere» diventasse una parola di moda. Bravi davvero!

rpallavicini@unita.it